

Un commando del Gia occupa per tre ore una bidonville senza incontrare resistenza da parte dell'esercito

Massacro alla periferia di Algeri Gli integralisti decapitano 80 civili

Il racconto raccapricciante dei sopravvissuti: «Hanno decapitato dei neonati, squartato il ventre delle loro madri». Le autorità annunciano «azioni risolutive» contro i terroristi e accusano la Comunità internazionale di ingerenza

Hanno colpito ad Algeri, portando la loro sfida mortale al regime e a un popolo sfidante sin dentro la capitale, a ridosso delle caserme, in una città superpresidiata. Hanno occupato per ore il territorio, sicuri della loro forza. Hanno saccheggiato, stuprato, squartato per oltre tre ore. E poi hanno abbandonato il campo senza incontrare resistenze. Il bilancio ufficiale dell'eccidio, il più grave perpetrato ad Algeri, è di 80 morti, in maggioranza donne e bambini, e 60 feriti, molti dei quali in fin di vita. Ma secondo esponenti di due delle maggiori formazioni politiche algerine, il Fronte delle forze socialiste e il Movimento per la società e la pace (l'ex «Hamas», gli islamici moderati) i morti sarebbero almeno 150.

I cadaveri mutilati delle vittime, trucidate a colpi d'ascia e di falce, sono stati raccolti nell'ospedale di Beni Messous. Le dimensioni del massacro e la ferocia senza limiti dei «macelli di Allah» prendono corpo dagli agghiacciati racconti dei sopravvissuti: il commando ha fatto irruzione nel villaggio di Sidi Yussef, una bidonville alla periferia di Algeri, alle 21 ora locale (le 22 italiane). I suoi componenti, armati di kalashnikov, spade e asce, hanno detto di appartenere alle forze dell'ordine. «Ci hanno spiegato che si sarebbero fatti carico della sicurezza, ma alcuni minuti do-

po è scoppiato l'inferno», dice uno degli abitanti. «Li ho visti all'imbrunire. Alcuni sono arrivati su camion, altri a piedi. Venivano dalle montagne vicine e abbiamo visto le luci delle toce con cui si privavano il passo fra i cespugli», aggiunge un bambino di dieci anni che vive in un altro villaggio di capanne a soli 500 metri dal luogo della strage. «Hanno buttato giù la porta, hanno preso gli uomini e li hanno costretti ad uscire, poi li hanno trucidati», racconta l'unica superstite di una famiglia di otto persone. Alcune vittime sono state sgozzate nei loro letti, a diverse donne è stato squarciato il ventre. Un neonato è stato decapitato tra le braccia della madre, alla quale la lama omicida ha reciso un seno. Un uomo che si era recato per affari urgenti in un'altra località ha scoperto al ritorno che la sua famiglia era stata sterminata. «Non abbiamo più spazio per i cadaveri. Alcuni rimangono fuori al sole in attesa di essere portati direttamente al cimitero», rivela un'infermiera dell'ospedale di Beni Messous. Prima di abbandonare Sidi Yussef, gli integralisti hanno saccheggiato le capanne portandosi via tutti gli oggetti di valore. Come sempre avviene dopo ogni massacro, puntuale, e beffarda, giunge la dichiarazione delle autorità algerine: «Stroncheremo definitivamente questi criminali, ci troviamo

di fronte agli ultimi colpi di coda del terrorismo», recita un comunicato del ministero dell'Interno. Accusato di inerzia all'interno e all'estero, il regime replica accusando la Comunità internazionale di «indebita ingerenza» e facendo sapere di aver dato vita a una repressione energetica e che la cattura del capo del Gia Antar Zouabri è ormai questione di giorni. Zouabri sarebbe stato circondato a Kef-Tarifina nella regione di Medea (90 chilometri a sud di Algeri) in un'operazione che avrebbe già portato alla morte di 20 integralisti.

Ma nessuno nella martoriata Algeria crede più a queste rassicurazioni e vittorie annunciate. Non lo credono i sopravvissuti di Sidi Yussef e della zona, che stanno fuggendo terrorizzati. In tutta la regione di Algeri si è diffuso il panico. «Non dormiamo più oppure lo facciamo a turno», dice un uomo che vive a Bouzareh, vicino Beni Messous. Mentre si seppelliscono i morti, dai microfoni della Tv di Stato il ministro degli Affari religiosi Bouabdallah Ghlamallah incita gli algerini «ad organizzarsi in ranghi compatti per combattere quest'orda malefica estranea all'Islam». Ma in molti, oggi ad Algeri, si chiedono a cosa servono i 400mila uomini in armi reclutati dal regime.

Umberto De Giovannangeli



Attentato dinamitardo nel centro d'Algeri

L'Oua tenta una mediazione con i ribelli

Caos nelle Comore La rivolta raggiunge la capitale Moroni Governativi in fuga

NAIROBI. Dall'isola secessionista di Anjouan, teatro della sanguinosa sconfitta del corpo di spedizione governativo, la rivolta nell'arcipelago delle Comore, nell'Oceano Indiano, si è estesa ieri alla capitale Moroni, dove alcune centinaia di dimostranti che rivendicavano le dimissioni del presidente Mohamed Taki Abdulkarim si sono scontrati con soldati e agenti antisommossa. Dopo la violenta protesta di ieri mattina, organizzata dal Forum per la restaurazione della democrazia (la coalizione di partiti d'opposizione guidata da Abbas Djuussout), una calma carica di tensione è tornata nel pomeriggio di ieri nella capitale, ma soldati e poliziotti continuano a sorvegliare gli edifici governativi e a pattugliare le strade della città (nell'isola di Grande Comore, la principale delle tre che compongono l'arcipelago). Negli scontri, un giovane è rimasto ferito alla mascella quando i soldati sono intervenuti aprendo il fuoco per disperdere i dimostranti. Questi ultimi, da barricate erette con tronchi d'albero e pneumatici in fiamme, avevano risposto con fitte sassaiole al lancio di lacrimogeni da parte degli agenti antisommossa. Sempre a Moroni, erano attesi per ieri sera i soldati sopravvissuti alla fallimentare «missione di pacificazione» nell'isola ribelle di Anjouan e che il governo ha deciso di

ritirare dopo l'inattesa resistenza dei secessionisti. In un ultimo, disperato tentativo per evitare la sconfitta, il presidente Taki aveva inutilmente richiesto venerdì l'intervento della Francia, ex potenza coloniale, ma dopo il secco rifiuto di Parigi ha infine deciso ieri mattina di «interrompere la missione» dei 300 soldati sbarcati mercoledì ad Anjouan per «ristabilire l'ordine». I capi delle Comore parlano anche di un «intervento di elementi stranieri, in particolare bianchi» a sostegno dei secessionisti guidati dall'anziano maestro coranico Abdallah Ibrahim (71 anni), che il 3 agosto aveva proclamato la nascita dello «Stato di Anjouan», intenzionato a «riunirsi» alla Francia come la vicina isola di Mayotte, rimasta sotto amministrazione francese all'indipendenza delle Comore (1975). Per ora il governo di Moroni non ha però prodotto alcuna prova della presunta «aggressione straniera», mentre un ultimo bilancio riferisce di almeno 58 morti (compresi 40 soldati) nei due giorni di combattimenti ad Anjouan, dove ieri sono intanto giunti l'inviato speciale dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), Pierre Yere, e il presidente dell'organizzazione umanitaria francese Pharmaciens sans frontières. Il delegato Oua tenta di riavviare la difficile mediazione tra governo e secessionisti.

Raul Castro assicura: «Prenderemo i terroristi»

«I terroristi responsabili degli attentati degli ultimi giorni saranno catturati». Lo ha affermato il ministro della Difesa cubano Raul Castro sottolineando che gli attacchi contro le strutture turistiche «stanno provocando l'ira del popolo». Uno dei tre ordigni esplosivi giacchi in alberghi dell'Avana ha causato la morte dell'italiano Fabio di Celmo, che si trovava al bar dell'hotel Copacabana. E venerdì un'altra bomba è scoppiata alla Bodeguita del Medio, il caffè noto in tutto il mondo per essere stato uno dei preferiti di Ernest Hemingway. «Bisogna avere fiducia. Personalmente assicuro che i combattenti del ministero dell'Interno, come hanno sempre fatto, troveranno anche un ago in un pagliaio» - ha detto Raul Castro ai giornalisti dopo una manifestazione a Cienfuegos, a trecento chilometri dalla capitale, in occasione del quarantesimo anniversario di una rivolta della marina militare contro il regime di Fulgencio Batista. Il governo cubano sostiene che gli attentati sono opera di gruppi «organizzati, foraggiati e diretti dal terrorismo degli Stati Uniti» come ha dichiarato il ministro degli Esteri Roberto Robaina dicendo di avere le prove. Il capo della diplomazia dell'Avana ha inoltre parlato di una totale congruenza fra gli attentati alle strutture turistiche e l'obiettivo dell'amministrazione americana, strangolare Cuba strangolando la sua economia. Una certa preoccupazione si registra da parte della Chiesa, che nel condannare con la massima fermezza gli attentati auspica il ritorno a un clima di serenità e di riconciliazione, anche per garantire la sicurezza del Papa, che ha in programma una storica visita pastorale a Cuba dal 21 al 25 1998.

Dure critiche al primo ministro in un sondaggio effettuato dopo la strage di Gerusalemme e l'eccidio di Sidone

Israele mette sotto accusa la politica di Netanyahu «Il pugno di ferro non serve, ritiriamoci dal Libano»

Mentre un Paese sotto shock s'interroga sull'efficacia dei suoi dispositivi di sicurezza, Arafat vola al Cairo per incontrarsi col presidente egiziano Hosni Mubarak e re Hussein di Giordania. Si cerca una linea comune in vista dell'arrivo nella regione della segretaria di Stato Usa.

È il vertice dell'«ultima spiaggia». I leader arabi impegnati nell'agonizzante negoziato con Israele si ritrovano oggi al Cairo per evitare che il Medio Oriente scivoli verso una nuova guerra. Attorno al tavolo siederanno il presidente egiziano Hosni Mubarak, re Hussein di Giordania e il presidente dell'Anp Yasser Arafat, impegnati a mettere a punto una strategia comune in vista del prossimo arrivo nella regione della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright.

Israele guarda al summit del Cairo con scetticismo. E non fa nulla per nascondere. Alla strage di Gerusalemme il governo di Benjamin Netanyahu ha reagito cavalcando la linea dura. Ancora ieri, il premier israeliano è tornato ad accusare Arafat di «grave responsabilità indiretta» nella strage, ribadendo che lo Stato ebraico non consegnerà altre aree della Cisgiordania, come previsto dagli accordi di Oslo, all'Autorità nazionale palestinese finché non avrà smantellato le infrastrutture dei terroristi islamici. Ma non basta: calzando l'elmetto, «Bibi» minaccia che, qualora fosse necessario, l'esercito e i servizi

di sicurezza israeliani interverranno «con la massima determinazione» anche nei Territori sotto la giurisdizione dell'Anp. E il governo palestinese ha replicato ieri con una durissima nota ufficiale, destinata più che a Netanyahu a Bill Clinton: «La dirigenza palestinese - sottolinea il documento - esorta il presidente Clinton e il segretario di Stato signora Albright a guardarsi dai tentativi d'Israele di usare il pretesto della sicurezza, che il premier Netanyahu usa sempre, allo scopo di distruggere il processo di pace».

Segue poi un'accusa pesantissima verso le autorità israeliane: stanno occultando le prove sui responsabili del massacro alla Ben Yehuda. L'Anp, recita la nota emessa dopo la riunione di Gaza, «conferma che l'azione terroristica contro civili israeliani a Gerusalemme non è stata effettuata da palestinesi». «Noi - dice ancora il comunicato - disponiamo di prove e informazioni di fonte israeliana secondo cui i responsabili di questo attacco sono venuti dall'estero e hanno ricevuto l'aiuto dei gruppi radicali israeliani che hanno

assassinato Yitzhak Rabin». Di quali prove si tratti, il documento non ne fa cenno. «Le presenteremo - spiega all'Unità uno dei collaboratori più stretti di Arafat - al momento opportuno», vale a dire nell'incontro di martedì prossimo con l'Albright. «Sciocchezze, patetiche bugie per negare le proprie responsabilità», ribatte David Bar Ilan, portavoce del premier israeliano, riferendosi ad Arafat e alla leadership palestinese. A parlare per Gerusalemme sono soprattutto i soldati dei reparti speciali che anche ieri hanno perseguito nei rastrellamenti, arrestando altri 22 presunti attivisti islamici a Hebron, nei villaggi di Dura e Dahayah e nei pressi di Betlemme, portando così a 91 il numero delle persone arrestate dopo l'ultima strage di Gerusalemme. Invoca e pratica il pugno di ferro, Benjamin Netanyahu. Ma sono sempre di più in Israele coloro che si interrogano sull'effettiva efficacia delle misure decise o ventilate dal governo. E sono sempre di più, anche nell'elettorato di centrodestra, quanti ritengono che

queste misure rischiano di acuire la tensione con l'Anp che potrebbe sfociare in tragici scontri come quelli che nel settembre scorso provocarono oltre 80 morti. E c'è anche chi teme, in un lucido pessimismo, che ormai sia rimasta solo l'opzione di un «bagno di sangue» per far sì che, sotto le forti pressioni internazionali che susciterebbe, le parti possano tornare al tavolo negoziale. Ferito, sotto shock, ma capace di interrogarsi e di dibattere su ciò che avvenendo: questo è Israele oggi. Un Paese che piange i 12 soldati massacrati nei pressi di Sidone e che, al contempo, torna a chiedersi quanto valga la pena di mantenere una forza d'occupazione nella «fascia di sicurezza» nel Libano del Sud. Secondo un sondaggio condotto dalla Tv statale subito dopo il fallito blitz, il 52% degli intervistati si è detto favorevole a un ritiro unilaterale dal Libano. Ma Netanyahu ribatte: «Nessun ritiro è in programma» e annuncia nuove operazioni militari contro la guerriglia scita.

[U.D.G.]

«Bibi fa terrorismo di Stato»

Un attacco terrorista sulle spiagge del sud del Libano. Così il presidente libanese Elias Hrawi ha definito il raid israeliano di ieri contro truppe libanesi e postazioni di guerriglieri sciiti all'indomani degli attentati suicidi a Gerusalemme. «Oggi la mia espressione è triste - ha detto Hrawi a Rio de Janeiro, nel corso di una visita ufficiale in Brasile - perché c'è stato un attacco terrorista sulle spiagge del Libano meridionale». Hrawi ha anche rivelato, smentendo fonti di Beirut, che ci sono state vittime tra i militari libanesi.

Sei civili uccisi

Kenya: strage in un caffè

NAIROBI. Si aggrava il bilancio dell'attacco sferrato venerdì in un ristorante a Likoni, sobborgo meridionale di Mombasa. I morti sono saliti ad almeno sei mentre è incerto il numero dei feriti, probabilmente più numerosi dei dieci inizialmente accertati; tra loro c'è anche il proprietario del locale, situato vicino all'hotel Shelly Beach, uno degli alberghi più popolari tra i turisti britannici che si recano in Kenya.

Le vittime sono tutte del posto. La polizia ritiene che l'aggressione, perpetrata da un centinaio di uomini armati, vada inserita nell'ondata di violenza esplosa in agosto lungo la costa orientale, e nel cui ambito alla lotta politica si mescola la rivalità tra gruppi tribali. A Likoni si era registrato un omicidio già giovedì: un uomo era stato ucciso a colpi di arma da fuoco. Lo stesso giorno un altro era stato gravemente ferito da una coltellata. Sebbene non sia mai stato fornito un bilancio ufficiale dei morti, si calcola che dal 13 agosto siano state assassinate almeno 50 persone e che oltre centomila si siano date alla fuga verso aree ritenute più sicure.

Il Comune ha speso tre milioni di rubli per scacciare dal cielo ogni pericolo di temporale

Festa grande per gli 850 anni di Mosca

Eltisin apre la kermesse per il compleanno della capitale. Da due anni i preparativi per questo anniversario. I critici: spesi troppi soldi.

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Quello che temeva di più il sindaco Luzhkov era il tempo, variabile e capriccioso nella vecchia Russia: se si fosse messo a piovere, come si prevedeva alla vigilia, che fine avrebbero fatto i grandiosi festeggiamenti per il compleanno di Mosca? Eccolo allora riaprire i forzieri della città e sborsare ancora 3 miliardi di rubli, tanto quanto sono costati gli otto aerei e i due elicotteri scaccia- nuvole che hanno sorvolato la città per un'oretta l'altra sera spingendo fuori i nuvoloni che la ricoprivano. «Cosa vuole che siano 3 miliardi di rubli - aveva spiegato Valerij Diadichenko, vice responsabile del servizio meteorologico di Mosca nel presentare l'iniziativa - Se sul serio fosse venuto a piovere erano 220 miliardi che andavano in fumo...». Quindi ieri faceva bel tempo sulla capitale, ed è sicuro che lo sarà anche oggi e domani dopo una settimana in cui il termome-

tro era sceso improvvisamente da 23-25 gradi a 7-11 e il cielo era livido e gonfio di acqua. E così i moscoviti sono potuti scendere per strada a festeggiare gli 850 anni di Mosca senza timore anche se il canale televisivo cittadino tiene permanentemente la diretta sugli avvenimenti principali, quelli che si svolgono dentro al Cremlino e sulla piazza Rossa. In tutte e due i casi si tratta di mega-concerti ai quali partecipano le stelle più amate, sia internazionali, come Pavarotti e la Caballé, sia locali. Il regista Konchalovskij, fratello di Mikhailov, ha progettato lo spettacolo teatrale dell'apertura, un'allegoria, manco a dirlo, che vede protagoniste le forze del bene e del male, ovviamente le prime vincitrici sulle seconde. Ma in ogni quartiere si svolgono concerti, sfilate, giochi, dando la possibilità a tutti di partecipare all'anniversario.

A dire il vero la data di nascita esatta della capitale russa è già passata essendo essa stata fondata, se-

condo la leggenda, il 4 aprile 1147, quando il suo nome compare per la prima volta nella cronaca del paese che narra l'incontro, «a Mosca» appunto, del principe Dolgorukij con i principi di Novgorod e di Chernigovskij. Ma in Russia tutto l'anno è buono per festeggiare il compleanno, l'importante è che la festa cominci dopo la data stabilita e non prima perché altrimenti porterebbe malaugurio.

È stato Eltsin ad aprire la grande kermesse, davanti al municipio, sulla Tverskaja, la via principale che conduce alla piazza Rossa, e sarà lui a chiuderla stasera allo stadio Luzhnikij, a sud-ovest della città. Perché tanto onore? Perché questa non è solo la festa di Mosca ma anche quella della nuova Russia. Sono due anni che la città prepara questo anniversario anche se alcuni progetti, tipo la straordinaria ristrutturazione dell'area del Maneggio, davanti alla piazza Rossa, laddove si ammassavano i carri armati prima della sfilata del 7 no-

vembre, risalgono addirittura ai tempi di Gorbaciov. La ricostruzione della cattedrale di Cristo Salvatore abbattuta da Stalin nel '31 e il citato Maneggio, trasformato nel luogo di ritrovo della capitale, con tre livelli sotterranei di ristoranti, negozi, cinema e parcheggi, sono stati i programmi più ambiziosi, ma si sono conati almeno mille progetti architettonici per presentare la «nuova» capitale al mondo. E chi torna a Mosca solo dopo due anni di assenza se ne rende ben conto perché la faccia della città è completamente cambiata.

Intanto è più colorata. Il sindaco ha in orrore soprattutto il grigio ereditato dagli edifici del socialismo reale. Ecco allora che quasi tutti i palazzi sono stati coperti dai colori pastello di una volta: rosa, verde acqua, giallo paglierino, azzurro. Persino i sette grattacieli staliniani, la prima delle grandi costruzioni che si impara a conoscere arrivando nella capitale, quelle

che il dittatore volle a copia dell'Empire State Building di New York, sono stati colorati di bianco avorio, facendo inorridire stavolta i puristi che avrebbero preferito solo una bella lavata lasciando integra la pietra degli edifici. I nemici del sindaco chiamano tutto ciò «villaggi di Potemkin», alludendo alle costruzioni di cartapesta che il ministro di Caterina II fece intravedere alla zarina che attraversava la Russia. Cioè dietro ai colori pastello, dietro alle belle costruzioni di Luzhkov non ci sarebbe nulla proprio come dietro ai villaggi di Potemkin. Non solo, ma quasi tutti i giornali hanno rimproverato l'amministrazione di aver speso un occhio della testa per una festa inutile e che quel denaro andava speso in opere più utili. Il sindaco si è difeso in tutte le interviste con lo stesso argomento: «Le feste sono importanti sempre, ma nei tempi difficili lo sono anche di più. È un modo per ritrovarsi insieme, per riunire la famiglia, quelli

che vivono dentro e quelli che vivono fuori. E poi Mosca se lo merita, perché Mosca sgobba, i profitti che ha speso sono i profitti che ha guadagnato». È così? Nella città sono nate dopo il '91 migliaia di piccole imprese, per la precisione 240mila: 11 mila sono le associazioni con imprese straniere, le cosiddette joint-venture, mentre l'intero fatturato industriale cittadino è pari a 73 miliardi 79 miliardi di rubli. Il numero dei disoccupati ufficiali è di 69mila su 8 milioni e 600mila abitanti. Cifre tutte confortanti, oscurate solo da quelle che riguardano la criminalità: 16,5 omicidi su 100mila abitanti, contro i 13 di New York. Ma i moscoviti dopo i primi anni di choc sembrano essersi abituati. Dopotutto è stato loro raccontato che è il prezzo da pagare per entrare nelle nazioni civili, quelle dove ha sempre governato il non più nemico capitalismo.

Maddalena Tulanti